Dopo l'esito negativo dei lavori della commissione parlamentare Bozzi

Istituzioni, partiti, cittadini

ZANGHERI
Disatteso il metodo dell'intesa costituzionale

— Quale giudizio dà il PCI sulla recente conclusione dei lavori della commissione Bozzi? Lo chiediamo a Renato Zangheri, della segreteria del PCI, responsabile del dipartimento Problemi dello Stato.

«Non ci eravamo illusi che fosse facile rendere davvero funzionante quello che è stato chiamato il "secondo tavolo", cioè una sede di lavoro nella quale le forze costituzionali potessero avviare la ricerca di soluzioni adatte a superare alcuni fra i punti critici delle istituzioni del Paese. Abbiamo tuttavia partecipato all'attività della commissione Bozzi con spirito costruttivo, cercando di evitare che in essa si trasferissero in modo troppo diretto i contrasti politici immediati e portando all'esame della commissione una serie ampia e articolata di contributi positivi. Era però sempre più chiaro, e l'abbiamo via via denunciato, che dai partiti che fanno parte del governo veniva la tendenza ad imporre i propri orientamenti fuori di ogni intesa costituzionale, orientamenti che in buona misura riproducevano la spinta ad un rafforzamento unilaterale dell'esecutivo, ad una sua prevalenza sul Parlamento e alla riduzione delle prerogative parlamentari. Su questa linea si è giunti ad una conclusione che noi consideriamo del tutto insoddisfacente e contraria all'impostazione politica che il Parlamento inizialmente aveva dato, contraria alle attese di coloro, e sono molti, che in Italia pensano necessario un profondo risanamento delle istituzioni e guardano con preoccupazione all'incapacità o alla scarsa volontà di affrontare questi problemi con un chiaro e tempestivo impegno riformatore».

— Perché i parlamentari comunisti hanno deciso di non partecipare al voto finale?

«Avevamo chiesto al presidente Bozzi di articolare la sua relazione conclusiva in due parti: nella prima avrebbero dovuto essere contenute tutte le proposte sulle quali si era manifestata una convergenza larga, e che avrebbero potuto quindi essere presentate alle assemblee parlamentari come mature proposte della commissione; nella seconda parte si sarebbero dovuti registrare i dissensi. Era una richiesta ragionevole e corretta. Ma è prevalso il volere della maggioranza governativa ed è stato disatteso il metodo dell'intesa costituzionale. Non abbiamo partecipato al voto per sottolineare la nostra protesta contro un modo di comportarsi ristretto e infecondo».

— Per quale scopo, dal pentapartito, si è puntato ad introdurre una forzatura, anche se è chiaro che una maggioranza così risicata non potrà condurre in porto nessuna revisione costituzionale?

«È difficile dirlo. Le azioni del pentapartito non sempre si distinguono per chiarezza di motivazioni. E d'altra parte il pentapartito è diventato un quadripartito perché il PSDI ha votato contro, e molte riserve sono state avanzate anche da chi ha votato a favore. Per rispondere alla domanda, ritengo che, probabilmente, si è voluto forzare la situazione per ottenere un successo propagandistico. In verità 16 voti a favore della relazione Bozzi su 41 componenti la commissione sono una vittoria poco esaltante; ed i 16 erano a loro volta divisi da molti contrasti. Così non solo non si riformano le istituzioni, ma si dà un'altra prova della inconsistenza della maggioranza di governo, e quel che è peggio, si confermano i dubbi dei cittadini sulla disposizione effettiva delle forze politiche a riformare lo Stato e ad autoriformarsi, poiché le due cose sono strettamente legate l'una all'altra».

— Chi ha spinto di più per una conclusione così negativa: la DC o il PSI?

«La DC ha improntato gran parte della sua presenza in commissione, da un punto di vista politico, alla ricerca di una legge elettorale che premiasse le coalizioni annunciate prima delle elezioni. Una nuova versione, dunque, del "premio di maggioranza", a cui noi siamo contrari — come hanno ribadito la Direzione e il Comitato centrale — perché non ci sembrano cessate le ragioni della scelta proporzionale compiuta dalla Costituente, se si considera l'attuale situazione politica italiana, la pluralità delle forze in campo, la possibilità che deve essere garantita a formazioni minori di restare o di entrare nelle competizioni elettorali. Non avendo ottenuto il risultato sperato, abbiamo avuto l'impressione che la DC fosse meno interessata alla ricerca di accordi sugli altri numerosi problemi in discussione.

Il PSI si è ad un certo punto concentrato sulla richiesta di abolizione costituzionale del voto segreto. Si capisce che il voto segreto alla Camera ha riservato sorprese al governo Craxi, e non solo ad esso. Del resto la nostra posizione era aperta all'esame di una possibile nuova regolamentazione. Ma pensavamo che l'argomento dovesse essere discusso nella commissione per il regolamento della Camera, non essendo un argomento di principio e richiedendo un esame specifico di casi ed esperienze concrete. Questo era del resto l'accordo iniziale. Ma anche questo accordo è stato contraddetto e i socialisti hanno condizionato tutto il resto all'accoglimento della loro richiesta su questo punto. Questi sono i fatti, e dai fatti risulta con chiarezza che nel loro complesso i tentativi di mediazione dell'on. Bozzi non hanno avuto ragione di pretese che rispecchiavano calcoli ristretti di partito».

— Ma la stessa idea della «grande riforma», quando fu lanciata prima dal PSI e poi dalla DC, non partiva da una visione strumentale ad interessi politici immediati?

«Questa all'inizio era una possibilità, ma la mozione con la quale fu istituita la commissione Bozzi sembrò rappresentare un impegno, a dire il vero ben presto deluso, come ha dimostrato anche il fatto che mentre nella commissione si discuteva, nella concreta attività di governo venivano tentati e in parte ottenuti significativi spostamenti di potere nei confronti sia del Parlamento, sia delle autonomie regionali e locali, sia dei grandi organi di informazione. C'era una riforma, meglio sarebbe dire una controriforma, strisciante, che si attuava alle spalle della commissione. Non abbiamo mancato di denunciare nei mesi scorsi questo slittamento e stravolgimento. Del resto, alcuni dei punti qualificanti della cosiddetta "grande riforma" non erano niente di più di quello che è stato chiesto in commissione: "premio di coalizione", abolizione del voto segreto, e così via. Noi abbiamo presentato proposte più ampie: dal lato del governo, di cui non neghiamo la necessità di disporre di strumenti efficienti; dal lato del Parlamento, che vogliamo più snello e funzionante (una sola Camera, metà dei parlamentari, decentramento legislativo, penetranti compiti di controllo sulle amministrazioni pubbliche); dal lato dei cittadini, con la valorizzazione del referendum e di originali istituti di democrazia diretta. Se si guarda ai progetti concretamente presentati, il nostro è quello più largamente e incisivamente riformatore».

— Quali sono i punti — al di là del voto finale — su cui c'è stata convergenza?

«C'è una affermazione dei nuovi diritti, come si chiamano, e che noi abbiamo sostenuto: diritti di informazione, diritti dell'ambiente e della salute, diritti connessi con la condizione femminile, forme di tutela degli interessi diffusi; maggiori poteri di controllo sono dati al Parlamento sugli accordi internazionali; si introducono procedure di delegificazione per fornire al governo la possibilità di muoversi con tempestività e al Parlamento di dedicarsi alla grande legislazione».

— E i punti di principale dissenso?

«Il sistema elettorale, i poteri delle Regioni, il voto segreto, la struttura del Parlamento. La variante del bicameralismo proposta dalla maggioranza non convince, non risolve i problemi: è una brutta copia dell'attuale, pesante struttura bicamerale».

— Sulla riforma del sistema elettorale ci sono state polemiche, anche sulla stessa posizione comunista. Qual è?

«È di adottare il sistema del Senato con collegi uninominali e con una parte degli eletti ripartiti proporzionalmente in grandi circoscrizioni. Così si abolirebbe, fra l'altro, il traffico delle preferenze. Ma è proprio questo che non si vuole da parte di quei partiti che prosperano sulle clientele elettorali».

— La commissione Bozzi ha lavorato per quattordici mesi: ripercorrendo il suo itinerario, era scontata la spaccatura finale?

«Si poteva evitarla se si fosse accettato di registrare i dissensi senza imporre voti di maggioranza: oltre tutto una maggioranza, l'ho detto, tanto divisa da non sapere attuare nessuna significativa convergenza al suo interno, sicché la relazione finale è risultato un assemblaggio di cose diverse ed eterogenee».

— A questo punto, quali prospettive esistono perché si riprenda seriamente il discorso delle riforme istituzionali? Quali iniziative assumerà il PCI?

«Noi non abbiamo lavorato quattordici mesi per uno spasso accademico, ma perché siamo convinti che il Paese è in crisi, e che in crisi sono, in particolare, le istituzioni democratiche. Poco e male funzionanti, alimentano la sfiducia dei cittadini. Soggette alla spartizione, servono più i partiti che la società. Consentono degenerazioni clientelari, o peggio. Non contrastano l'affermarsi di poteri eversivi. C'è dunque molto da fare per rinnovare e risanare gli istituti della democrazia e la pubblica amministrazione, pur mantenendo l'impianto fondamentale della Costituzione, conservando i suoi valori, tenendo fede ai suoi programmi. Si può anzi dire che i fini della Costituzione, di progresso, di libertà, di pace, possono essere salvaguardati solo attraverso un rinnovamento, un adeguamento degli strumenti istituzionali. Restiamo dunque sul terreno delle riforme e ci batteremo nel Parlamento e nel Paese perché la questione istituzionale resti aperta e venga portata a soluzioni idonee. Forse dobbiamo investirne più a fondo il partito e il movimento democratico. Le grandi leggi non sono mai nate senza un forte impulso della società. Nel Paese esistono molte attese e molte forze disponibili a impegnarsi per il cambiamento».

Marco Sappino

ROMA - Uno scorcio interno dell'aula di Montecitorio

RODOTA'
Mi sono dimesso per rilanciare una vera riforma

Ora che i lavori della commissione per le Riforme istituzionali si sono conclusi, credo che sia utile da parte mia un chiarimento delle ragioni che mi indussero a lasciare la commissione nel mese di novembre, insieme ad una valutazione di quei lavori e delle prospettive che abbiamo di fronte. Se volessi cominciare con una battuta, potrei dire che il rifiuto del PCI a partecipare alla votazione finale conferma la giustezza dell'atteggiamento da me assunto due mesi prima. Ma, appunto, questa sarebbe solo una battuta, perché so bene quale sia la differenza tra una decisione presa sostanzialmente a titolo personale ed una che impegna il maggior partito italiano. Poiché, tuttavia, le critiche si appuntavano sempre contro il metodo di lavoro della commissione, mi domando se un mutamento di rotta nella fase finale sarebbe stato possibile qualora il PCI, invece di continuare a ricercare un aggiustamento che i fatti facevano ritenere assai improbabile, avesse tempestivamente dichiarato di ritenere inaccettabile il tipo di conclusione che alcuni gruppi volevano imporre.

Nella passata e in questa legislatura mi ero dichiarato contrario alla creazione della commissione. Mi preoccupava il fatto che in tal modo si dava un riconoscimento formale alla tesi di chi sosteneva che la Costituzione era ormai poco più che un ingombrante anacronismo, così delegittimandola nel suo insieme in una fase in cui certe disinvolte azioni di governo tendono sempre più spesso a passare attraverso forzature della legalità costituzionale. Ritenevo, inoltre, che le condizioni per un serio avvio d'un lavoro di riforma istituzionale già ci fossero. La discussione aveva chiarito sufficientemente posizioni e proposte e molte indicazioni avevano cominciato a manifestarsi concretamente nelle forme e nelle sedi istituzionali corrette: proposte di legge sull'ordinamento della presidenza del Consiglio, sulla «giustizia politica», sulle immunità parlamentari; lavori delle giunte del regolamento delle due Camere; relazioni dei comitati delle commissioni Affari costituzionali che in soli due mesi (settembre-ottobre '82) avevano messo a punto un non trascurabile inventario delle proposte di riforma. Così stando le cose, la nascita di una apposita commissione non accelerava, ma interrompeva, un processo già iniziato, spostando la discussione in una sede impropria (dove i problemi erano destinati a complicarsi per l'ampiezza e la genericità dei compiti affidati alla commissione).

Il metodo di lavoro adottato ha via via esasperato i vizi d'origine della commissione. Ad una iniziale esposizione delle diverse posizioni non è seguita una fase di confronto e di approfondimento adeguato. Anzi, la discussione è stata precocemente chiusa in una sede ancora più impropria e ristretta, l'ufficio di presidenza. È così avvenuto che la negoziazione precedesse e sostituisse il chiarimento.

Veniva in tal modo cancellato l'unico motivo che poteva giustificare l'esistenza della commissione: l'imposizione alle diverse forze dell'obbligo di un pubblico chiarimento delle reciproche posizioni. Si temeva che, così facendo, sarebbero stati esasperati i contrasti? È stato un errore. I contrasti sono emersi comunque ed è stata perduta l'occasione, non tanto per comporli, quanto piuttosto per approfondirne e chiarirne la natura, così creando le condizioni per una generale maturazione della tematica istituzionale e, quindi, per la ricerca di soluzioni elevate di «compromesso». Era fatale, altrimenti, che l'intera fase finale si impigliasse in una rete di emendamenti che la faceva assomigliare più alla discussione di un decreto, che non ad una occasione costituente.

Consapevole di ciò, ho ritenuto che un tempestivo abbandono dei lavori della commissione fosse necessario non tanto per un astratto «salvarsi l'anima», quanto per salvaguardare il senso politico di una posizione. Il rimanere lì dentro mi avrebbe obbligato (come in effetti ha obbligato altri) ad un troppo precoce e inutile «giocare di rimessa»: mentre la consapevolezza che le forze di sinistra hanno elaborato una ricca strategia istituzionale, mi induce a ritenere che essa debba essere riproposta nell'insieme delle sue motivazioni e articolazioni fondamentali, proprio se si vuole che la riforma istituzionale non diventi un'occasione perduta.

Penso alla forza che mantiene la proposta del PCI sul regime monocamerale, sul passaggio al sistema elettorale per collegi uninominali, sulla riduzione del numero dei parlamentari. Una proposta che non prospetta soltanto una razionalizzazione. Può incidere sul funzionamento del sistema politico e dei partiti in modo ben più profondo di altre contorte proposte e ciò senza mortificare la rappresentatività e la democraticità del sistema. Su una proposta tanto forte non si è insistito con la necessaria determinazione, pur essendo evidente che essa poteva raccogliere consensi ben più diffusi di quelli sollecitati dalle ipotesi di riforma elettorale che hanno tenuto il campo in questi mesi.

Questa rinuncia è stata dettata da un eccesso di «realismo»? Ma era più «realistica» la proposta di premio elettorale, su cui pure De Mita ha insistito con tanta determinazione? Con tanto parlare che si fa di programmi, mi sembrerebbe opportuno cominciare a valorizzare quei pezzi significativi di programma che già esistono.

Comunque sia, le posizioni della sinistra costituiscono una buona pietra di paragone per valutare la relazione finale della commissione. Senza entrare qui in dettagli, mi limito a segnalare come essa proponga di concentrare maggiori poteri nel governo, più che attraverso il rafforzamento della posizione del presidente del Consiglio, grazie alla disciplina del procedimento di approvazione delle leggi, alla esclusione del voto segreto per le leggi di spesa (una categoria dilatabile in maniera fin troppo agevole), alla nuova regolamentazione della questione di fiducia. Tale concentrazione non è accompagnata da un riequilibrio sul versante dei controlli, malgrado l'affermazione che vorrebbe il Senato competente soprattutto per questa funzione. Anzi, il pasticcio del «bicameralismo differenziato», con la prospettiva di conflitti tra le due Camere, rischierebbe di rendere il controllo parlamentare ancor più difficile.

Né il riequilibrio viene realizzato attribuendo un maggior potere d'intervento ai cittadini. Sono state svuotate le proposte iniziali in materia di referendum e di iniziativa legislativa popolare. E, se si confrontano le diverse bozze di relazione finale, ci si accorge di come sia stata mortificata la prospettiva innovativa in materia di libertà, soprattutto per quanto riguarda l'informazione, i nuovi diritti, l'iniziativa e l'accesso diretto dei cittadini.

Svilupperò questo insieme di considerazioni critiche in un documento che dissente dalla relazione ufficiale della commissione. E, insieme ad altri deputati della Sinistra indipendente, presenterò un insieme organico di proposte di riforma. Perché proprio questo è oggi il problema: come rilanciare il tema della riforma istituzionale, dopo i quattordici mesi perduti dalla commissione. Una nuova insidia è contenuta nella proposta di una sessione parlamentare dedicata alla riforma. Questa sarebbe un'altra pericolosa forzatura: che cosa accadrebbe se, dopo il fallimento del «decalogo istituzionale» e della commissione, si dovesse registrare il fallimento della «sessione»?

La discussione va riportata invece, e con urgenza, nelle sedi proprie, commissioni e assemblee parlamentari, presentando proposte precise e chiedendone l'immediata discussione. E, al tempo stesso, riaprendo nel paese il dibattito, sollecitando intorno ai temi istituzionali quell'attenzione che la commissione non è riuscita a suscitare. E proprio questa mi sembra la prospettiva lasciata aperta dalla decisione del PCI di non partecipare al voto finale sulla relazione, rifiutando così di ritenere la partita chiusa nel gioco stretto delle maggioranze e minoranze di una commissione.

Stefano Rodotà

LETTERE ALL'UNITA'

«Ci dispiace solo di non aver avuto un registratore...»

Caro direttore,

non ci siamo. Mentre constatiamo giornalmente che le forze del pentapartito usano tutti i mezzi per fare propaganda ai loro partiti, l'Unità, quando sullo schermo delle TV nazionali si ha la fortuna di poter vedere ed ascoltare un comunista, sovente non indica tale occasione, come dovrebbe essere, in prima pagina, per dar modo ai compagni, ai simpatizzanti ed ai cittadini di assistere alla trasmissione.

Parlo dell'intervista che il Sindaco di Torino, Diego Novelli, ha tenuto, presenti vari giornalisti, dagli studi della Televisione di Torino la sera di martedì 22 gennaio alle ore 20,30, su RAI 3.

Si obietterà che tale notizia era indicata dal giornale a pagina 10 sulla colonna «videoguida». Ma non basta.

Noi l'abbiamo saputo per puro caso dalla TV nazionale ed alle 20,30 abbiamo atteso con viva ansia e felicità l'inizio della trasmissione: era il comunista Diego Novelli, sindaco da 9 anni e 6 mesi di Torino che parlava e rispondeva ai giornalisti.

La trasmissione è durata oltre 30 minuti e chi, non sapendolo, ha avuto la sfortuna di non poterla ascoltare, ha perso una intervista che ha onorato, per la sua serietà, semplicità e chiarezza e per le verità dette, il primo cittadino di Torino. Alle domande dei giornalisti, alle volte nemmeno tenere, ha risposto con modestia e pacatezza indicando i progressi e tutto quello che l'Amministrazione di sinistra di Torino ha fatto dal 1975, per il bene della cittadinanza, per lo sviluppo edilizio, culturale, per l'occupazione ecc. nella città.

Ci dispiace solo di non aver avuto a disposizione un registratore per potercela riudire ancora e farla ascoltare ai conoscenti, poiché erano tutte verità sacrosante.

Rino PIRACCINI e
Sigmunda DELLA CASA ALBERIGHI
(Cossato - Vercelli)

«Rivendicano per sè diritti che negano agli altri»

Caro direttore,

la crisi aperta in modo improvviso e ingiustificato al Comune di Torino è grave in quanto produce una lacerazione che appare difficilmente sanabile e prefigura un ritorno a equilibri e a schieramenti politici che riportano Torino indietro di dieci anni.

Colpisce, nell'azione del Partito socialista e del Partito socialdemocratico, l'utilizzazione strumentale di un episodio personale e la fulminea rapidità con cui si è sconfessato un accordo programmatico in atto da tempo, la cui validità non poteva essere vanificata da una vicenda interna al Partito comunista.

Coloro che sono estranei alla logica del tutto particolare di certi personaggi politici rimangono stupiti di fronte all'indifferenza per l'immagine di sè che essi offrono all'opinione pubblica e al disprezzo per l'orientamento espresso dal voto, visto che sono state violate le regole del gioco democratico e che un partito che ottiene la maggioranza relativa con il 40% dei voti può essere escluso dal governo della città da una coalizione che raccoglie faticosamente il 20%.

Pochi giorni fa il Sindaco di Milano, Carlo Tognoli, ha dichiarato che se a Milano, alle prossime elezioni amministrative, l'area laico-socialista raggiungesse il 40% dei voti, potrebbe legittimamente proporsi di amministrare la città. Poiché questa è la percentuale dei voti che il PCI raccoglie a Torino, evidentemente i socialisti rivendicano per sè diritti che negano agli altri.

Tuttavia i cittadini di Torino sono in grado di valutare quanto è accaduto e certamente ne trarranno le conseguenze in occasione delle prossime elezioni amministrative.

Pietro SCARDUELLI, Ugo FABIETTI,
Enza PETYX e Sergio SCAMUZZI
(ricercatori all'Università di Torino)

La polemica a proposito della sperimentazione sugli animali

Cara Unità,

la mia lettera del 15 dicembre sulla sperimentazione sugli animali ha suscitato alcune reazioni negative, pubbliche e non. Debbo segnalare anche le numerose reazioni positive: di particolare rilievo l'assenso di numerosi compagni socialisti, mortificati dall'atteggiamento demagogico assunto da alcuni loro rappresentanti.

Siamo in linea di massima favorevoli alla proposta che si ispira ai principi di una sperimentazione regolamentata e favorisce la riduzione del numero di animali impiegati e l'introduzione, dove possibile, di metodi alternativi all'impiego di animali da laboratorio.

Si sente fortemente il bisogno, nel dibattito circa la sperimentazione sugli animali che si svolge attualmente in Italia, di una documentazione affidabile, basata sui fatti reali, che permetta di superare quella demagogia (e gli interessi con essa collegati) che sta scatenando forti emotività.

Ad esempio, è stato notevolmente pubblicizzato (e su di esso sono stati mobilitati mass media *e scolaresche) il fatto che l'UNESCO avrebbe emanato nel 1978 una «carta dei diritti degli animali» e che tale dichiarazione sarebbe diventata una legge delle Nazioni Unite nel 1980. Orbene l'UNESCO non ha nulla a che fare con il suddetto documento, ma ha semplicemente concesso propri locali per la riunione in cui fu emanato. Ciò non toglie che la suddetta «carta dei diritti degli animali» contenga numerosi punti sui quali ci troviamo completamente d'accordo.*

Non si dovrebbe inoltre ignorare che dei circa 2 milioni di animali che annualmente vengono utilizzati in Italia per la sperimentazione (1.200.000 topi, 500.000 ratti, 130.000 cavie, 60.000 conigli, 50.000 criceti, 4.000 cani, 6.000 altre specie) solo una minima parte vengono utilizzati per ricerche che implicano sofferenza: per la stragrande maggioranza il destino è del tutto simile a quello degli altri animali da allevamento. Orbene (e ciò è certamente dovuto a carenze culturali) la opposizione si rivolge, in Italia, a tutta la sperimentazione, e non solo a quella che comporta sofferenza per gli animali.

Un altro argomento importante è costituito dalla professionalità e dalla adeguatezza delle strutture, di cui si stenta a tener conto favorendo così i «vivisettori da sottoscala»; è un termine che ho mutuato da un amico rappresentante dell'Ente Nazionale per la protezione degli animali

*Vorrei concludere riaffermando che col che, in Italia, stanno conducendo la prese campagna contro la sperimentazione si animali, non possono certamente preten di avere il monopolio della zoofilia. esempio c'è da chiedersi — e ce lo ha an chiesto il ministero della Sanità — qi fonti abbiano portato la signora Susa Salerno (lettera all'*Unità *del 21-12 u.s scrivere: «...le migliaia di morti e menon dello Stilbestrolo». Ritengo infatti che la sinformazione non faccia che allontanar soluzione dei problemi, danneggiando quegli animali che si dice di volere protej re.*

ADRIANO MANTOVAI
Sezione Sanità del PCI (Ro

Stazioni sismiche locali da collegare alla rete nazionale

Caro direttore,

desidero dissociarmi dalla coralità coi è stata salutata l'operazione di protez civile in Garfagnana e territori limitrofi la scorsa settimana.

Spiego i motivi del dissenso:

1) l'operazione non può nel clamore dimenticare che una legge antiq (18-12-1970 n. 996) regola ancora, ad tutta la materia riguardante il soccor l'assistenza alle popolazioni colpite da mità;

2) si attende una nuova legge da 15 nonostante i terremoti del Friuli e della silicata ed i dissesti per bradisismo di zuoli e della zona Flegrea, anche se il lamento applicativo della legge (6-2-19 66) appare molto più avanzato della stessa. Intanto, in attesa di una nuova l siamo in presenza, a livello provincia cosiddetti «piani di protezione civile» verità sembrano più configurarsi quali duli per esercitazioni militari che dispo per interventi civili in aiuto delle popola in caso di eventi catastrofici, dimenti quanto — anche in termini di esperien gli Enti locali abbiano fatto, insieme Regioni e le forze di volontariato, in mo ti di sciagure nazionali;

3) un'operazione del tipo di quella tuata può creare, per la maniera con stata reclamizzata, pericolose disto del tipo: intervenire sulle persone lasc che tutto crolli. *Se questo tipo di «filo che io, per farmi intendere, ho forse mizzato, si dovesse fare strada, otterr una catastrofe sociale, culturale ed eco ca, pur salvando vite umane Perciò v fermato con forza che prevenzione e sione sono termini inscindibili per evit tastrofi, nel limite umano del possibil*

4) la coesistenza di stazioni locali vamento sismico con una rete nazio indifferibile, pur dando priorità alla r zionale ma tenendo ben fermo che le si sismiche locali non solo devono essere tificamente «provate», ma soprattutto diate con continuità ed in modo inint utilizzando personale di elevata profes lità;

5) è mio sommesso giudizio che se u di stazioni sismiche locali fosse stata nante e ben collegata con la rete sism zionale, ci sarebbero state forse me chiarazioni «trionfalistiche» ma sicu te anche minori disagi alle popolazio

DAVIS C
(Fire

«E nell'attesa ho letto il manifesto sui treni straordinari...»

Cara Unità,

vorrei fare delle brevi considerazioi stato dei trasporti ferroviari dall'«alt te» del Paese verso il Sud e, in parti sulle iniziative «straordinarie» per g granti in occasione delle festività na Siamo a livelli inaccettabili e intolle.

Due fatti mi hanno colpito nei gior si. Ero a Roma-Termini il giorno 22 bre. Accompagnavo congiunti che do partire e altri che, invece, in serata do giungere da Napoli.

Decine di viaggiatori muniti di r biglietto e con prenotazione obbligat no riusciti dopo lotte estenuanti a sul Peloritano, ridotto a un contenit vraccarico, partito con 45' di ritardo. sono i giorni di Natale... Già ma è così da decenni; e non è prevedibile non è possibile organizzare transenna un'adeguata presenza della Polizia viaria?

La sera, poi, il rapido in partenza poli alle ore 20 con arrivo previsto per le 22, è giunto a Termini alle 23,4 che alcuna informazione attendibile fornita a quanti erano in attesa.

E nell'attesa, appunto, di un rap sperso nelle nebbie della Napoli-R. mia attenzione è stata attratta da visi nifesti sui «treni straordinari per g granti meridionali».

Ecco la realtà. La «straordinarie dentemente è intesa come improba impossibilità di viaggiare in modo civile:

1) Treno Catanzaro-Stuttgart

Parte da Catanzaro alle ore 0,22; Bari alle 10,30; giunge a Piacenza a Il che significa: Catanzaro-Piacenz ore... Si blocca a Milano per più di giunge al confine di Chiasso alle ore mo già ad oltre 27 ore di viaggio

2) Treno Agrigento-Dortmundt

Parte da Agrigento alle 22,30 e do nove ore giunge a Messina (ore 7,25 ralmente, data la «straordinarietà» ghetto Messina-Villa S. Giovanni è e to in tre ore, per cui alle 10,20 si rip giungere a Milano (sempre rispe tempi) alle 5,25 cioè dopo 30 ore e

3) Treno Agrigento-Domodossola

Partenza ore 1,15 con arrivo a alle ore 12. Sono undici ore circa. S gue per arrivare a Grosseto alla stes partenza ma del giorno dopo. Cioè per Agrigento-Grosseto. Si arriva a dopo altre 9 ore...

Si potrebbe continuare ma mi fe per dire che si tratta di ignobili trad di treni. Nessuno ha il diritto di tra tadini italiani in tale modo.

Concludo. Mentre colpevole e gi permanente disattenzione (lo dico termini sinceramente autocritici) di stra, del sindacato e delle istituzio problemi, intollerabile è che le F ministero dei Trasporti sottovalu questioni.

NANDO MORRA
(Consigliere regionale PCI per la (